

LUISA MATTIA
TI CHIAMI
Lupo
Gentile

Chi si ribella al pizzo è un infame?

best
BUR



Luisa Mattia

Ti chiami Lupo Gentile

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10196-7

Prima edizione Best BUR: maggio 2018

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

I

Il bambino palleggiava. Senza tregua. Gli dava fastidio, così vicino com'era. Troppo vicino a lui. Così s'alzò, prese la mira e colpì il pallone di sinistro.

Il piede nudo sfiorò il pallone, quasi lo accompagnò a cogliere l'angolo stretto, angusto, tra la panca di legno e lo scoglio di cemento.

Seguì con gli occhi la traiettoria della sfera che, morbidiamente, atterrò sull'acqua calma. Spinse il bambino e lo fece cadere.

«Qua è spiaggia mia» gli sussurrò, mettendogli il piede sul collo. «Spiaggia mia» ripeté.

Lo chiamavano il Sorcio.

Era per via del naso che lo avevano soprannominato così: la linea secca e appuntita delle narici lo faceva davvero somigliare a un topo. Ma mica un topo da cartone animato. No. Un ratto era Pino, un tipo coi denti taglienti. La barba, rada sulle guance, si concentrava ai lati del viso, in due basette fitte e scure. Neri neri gli

occhi, brillanti, attenti, sempre sul chi vive. Due baffetti affilati aggiungevano al viso un'espressione infida e arrogante.

Un cenno a uno dei suoi e quello si tuffò in acqua, per recuperare il pallone.

Lui si chinò verso il bambino, lo sollevò per le spalle.

«Il pallone me lo tengo.»

Una spinta.

«E tu va'!»

Il bambino arretrò. Guardava il ragazzo che tornava a riva portando il pallone.

«Allora, non hai capito? T'ho detto va'!»

Diede un calcio alla sabbia e sollevò una sciabolata di grani fini che colpirono il ragazzino agli occhi. Ma quello non si decideva a levarsi di torno.

Un altro calcio.

S'alzò una colonna di sabbia che fece una parabola e coprì come un velo il ragazzino che, stavolta sì, scappò via.

«Buh!» gli strillò dietro.

«Manco una lucertola sulla sabbia v-v-va v-v-via co-co-cos-s-s-ì v-v-v-veloce!» Mauro, detto Zagaja, per via della balbuzie incorreggibile, palleggiò.

Uno, due, tre rimbalzi tra il collo del piede e la coscia. E ancora.

Gli piaceva farsi guardare dal Sorcio e dalla ragazza sua, Verena.

Con quegli occhi di ghiaccio ti gelava e ti incantava

allo stesso tempo. E poi i capelli biondi, così biondi che Zagaja pensava ai campi di grano che aveva visto una volta in un documentario alla tivù. Perché di grano così biondo lì non ce n'era.

«La smetti sì o no co 'sto pallone?»

Il Sorcio aveva la luna storta.

«Subito!»

Zagaja s'affrettò a bloccare la palla con le mani e a posarla a terra per non farla rimbalzare. Ci andò leggero e non sollevò neppure un grano di quella sabbia scura e ferrosa.

«Fa' conto che non ho manco co-co-cominciato!» scherzò.

«Ecco, m'hai capito!»

In quel punto, la spiaggia era larga.

La linea dell'orizzonte era interrotta solo dal tracciato regolare dei frangiflutti.

Più in là, parecchio più in là, la bocca grande della foce del fiume.

Lì arrivavano le ultime case, palazzi solitari e spogli, con i panni stesi ad asciugare.

Da qualche giorno, proprio lì, tra le ultime case e il fiume, aveva aperto un chiosco nuovo. “Gelati, grattachecche, bibite, panini” c'era scritto su una lavagna, con le lettere irregolari tracciate da una mano incerta, quasi di bambino. Le sdraiò, se le volevi, le tiravano fuori da un capannuccio di legno.

Un colpo secco, un martellare energico spostò l'attenzione del Sorcio e di Zagaja verso il piccolo chiosco prefabbricato, coi séparé col vetro e tutto, per riparare i clienti, magari la sera, dal vento umido di mare.

«Che hai fatto, poi?» Il Sorcio accennò all'uomo, al chiosco.

Aspettava una risposta da Zagaja che s'era perso a guardare la figura elegante di Verena. La ragazza, avvolta in un copricostume colorato, stava accoccolata a fissare il mare. Colse lo sguardo di Zagaja e gli lanciò un bacio con la mano, ammiccando.

«Ahó!» lo scosse il Sorcio. «Stai imbambolato, manco avessi visto 'na fata!» lo irrise, guardando di sotterra la sua ragazza e cercandone la complicità. «Lo sai com'è fatta, Verena! E non è mica fatta pe te!»

Zagaja arrossì e distolse lo sguardo dalle gambe della ragazza.

Gli arrivò uno schiaffo. Lieve. Il Sorcio gli prese la faccia con le due mani.

«Verena è la ragazza mia. Guardare e non toccare. Anzi, neppure guardare!» sibilò.

Lo costrinse a fissare gli occhi sul chiosco.

«T'ho fatto una domanda. Su quello del chiosco.»

«Torno domani. Gli ho fatto il discorsetto, ieri sera.

Ci pensa su.»

«Se non ci pensa ce lo faccio pensare io. C'ha poco da scegliere» commentò il Sorcio. «O paga o...» Fece una pausa breve e sulla faccia gli si disegnò un sorriso

storto. «... paga!» L'uomo aveva smesso di martellare sulle assi e adesso stava chino sul frigo. Un ragazzino, moneta alla mano, chiedeva un gelato.

«Dopo ci faccio un salto.»

Indicò il pallone che Zagaja aveva sequestrato al bambino.

«Passa!»

Un secondo e i due erano già nel pieno di un confronto.

Verena sbadigliò.

Ai passaggi veloci del Sorcio rispondeva Zagaja con i pallonetti. Rincorrendosi e inseguendo il pallone, si ritrovarono sulla riva. Una botta di sinistro del Sorcio e il pallone volò in acqua. Zagaja fece per lanciarsi ma si fermò, fatti pochi passi oltre la battigia.

«È fredda!»

Verena s'era allontanata. Verso la strada. Dalla riva si vedeva solo la linea sinuosa del corpo e la macchia bionda dei capelli.

«Verena se ne va» mormorò Zagaja.

Il Sorcio non se ne diede pena.

Guardava il pallone che, intanto, navigava sul pelo dell'acqua, portato dalla brezza leggera di quella mattina di inizio giugno.

Un colpo di vento più forte e la sfera prese l'abbrivio sulla cresta di un'onda, andando a toccare le spalle di un nuotatore.

Dava bracciate lente, galleggiando a pelo d'acqua

con leggerezza. Il corpo magro assecondava la linea tracciata dalla brezza e quasi si confondeva col mare. Stava tornando a riva. Toccò il pallone perso dal Sorcio e da Zagaja e con calma s'avvicinò.

Fece appena in tempo a uscire dall'acqua che già Zagaja gli correva incontro.

«È del Sorcio! Dammelo» disse.

Dietro di lui, l'aria indolente, c'era il Sorcio.

«Stai nell'acqua come un merluzzo» ironizzò, guardando fisso il nuotatore.

«Come un merluzzo? Sì. E pure come uno squalo» rispose quello. Teneva il pallone tra le mani e non lo mollava.

«La palla...» lo invitò ancora Zagaja. «È...»

«È del Sorcio, ho capito.» Ma non fece il gesto di lasciare il pallone.

Poco più in là spuntarono dietro gli scogli artificiali due ragazzetti. Uno sui quindici anni, alto, magro magro. L'altro più piccolo, di parecchio. Non ne dimostrava più di dieci, striminzito com'era.

«Ciao Cla'!» fecero.

Claudio. Sedici anni, capelli ricci già schiariti dal sale del mare, occhi scuri e brillanti.

«Ciao Puzze'! Ciao Ragno!» I nomi, lì, su quella spiaggia, erano in pochi a dirli. Contavano i soprannomi.

Radu, detto Ragno, e Rocco, detto Puzzetta. Amici di Claudio – Cla', l'unico dei ragazzi che ancora non aveva un soprannome.

Più avanti, Rocco avrebbe raccontato che Claudio, quel giorno, aveva toccato la riva che sembrava uno squalo. Prima era un delfino, quando stava più a largo, e devi essere capace a nuotare se no il mare ti prende e ti porta oltre le boe, oltre quello che si vede e nessuno ti ripiglia più. Uno squalo, dunque, era diventato Claudio. Nel mare. E pure fuori. Disse Rocco, dopo che il tempo era passato da quel giorno lì ma non la memoria.

Zagaja s'era fatto più vicino al Sorcio, che stava perdendo la pazienza. Si vedeva dal ripetuto lisciarsi dei baffetti radi, dall'altalena che faceva sulla gambe.

«Il pallone quasi quasi lo tengo. Quello che trovi nel mare è tuo. È una legge, non lo sapete?» Claudio s'avvicinò al Sorcio. Tranquillo.

E quella calma lì faceva saltare la mosca al naso al Sorcio. Sempre.

«Qua sulla spiaggia la legge la faccio io. Non lo sai?» replicò il Sorcio, piazzandosi di fronte a lui. Adesso erano muso a muso.

«Pure sulle palle?» ironizzò Claudio. Un guizzo divertito negli occhi e lasciò cadere il pallone sulla sabbia. «Una palla da bambino. Di plastica... si buca con un dito... e tu ci perdi tempo...»

Fece per superarlo, mentre Zagaja s'affrettò a chinarsi per riprendere il pallone. Ma il Sorcio s'era indispettito. Bloccò il pallone con un piede, impedendo a Zagaja di raccoglierlo.